

ControCorrente**Le imprese di comunità fanno tendenza**di **GIULIO SENSI**

18

«Non sono modelli calati dall'alto e prevedono l'avvio di processi che coinvolgono le persone del luogo in cui si vive: una idea di sviluppo profondamente ripensata»

Jacopo Sforzi

«Partendo dall'accoglienza è cresciuta una cooperativa, ora i miei nonni possono scendere a comprare il pane sotto casa o farsi portare la spesa se necessario»

Filomena Costanzo

L'inchiesta

In Italia oltre cento esperienze di economia nate da gruppi di cittadini sul territorio
Piccoli borghi ma anche quartieri privi di servizi e risorti grazie al «fare insieme»
Come «Tralci di vite» in Irpinia, integrazione tra residenti e migranti tramite il vino
Studio Euricse su un «fenomeno in evoluzione» non ancora definito da una legge

Bella comunità (e che impresa)

di **GIULIO SENSI**

Due anni fa nel piccolo comune di Chianche, in Irpinia, sbarra le saracinesche l'ultimo negozio. Quasi 500 abitanti rimangono senza nemmeno uno spaccio di alimentari e prodotti di prima necessità: una condizione frequente nell'Italia delle aree interne e dei piccoli comuni, spesso popolati in maggioranza da anziani che fanno fatica a spostarsi nei centri vicini. Ma pochi mesi prima, nello stesso comune, nasce una piccola cooperativa. È fondata da giovani che lavorano nell'accoglienza dei migranti tramite progetti Sprar e nella rete dei Piccoli Comuni Welcome. Si chiama Tralci di vite, un nome che racconta già la particolare missione: rilanciare l'economia locale con la produzione del vino Greco di Tufo, «l'oro dell'Irpinia», partendo proprio dall'integrazione dei migranti e dal coinvolgimento della comunità.

In pochi mesi la cooperativa diventa parte inte-

grante del territorio. «Partendo dall'accoglienza dei migranti - racconta la presidente di Tralci di Vite, Filomena Costanzo - abbiamo costituito una cooperativa di comunità che vuole essere protagonista di sviluppo locale». Coinvolgendo i giovani rimasti a Chianche e i migranti integrati Tralci di Vite riesce a rianimare il territorio offrendo servizi e beni alle persone, riaprendo il negozio del paese, creando qualche posto di lavoro, commercializzando prodotti come olio e conserve del consorzio Sale della Terra di Benevento cui la cooperativa aderisce. «Ora i miei nonni e tanti altri anziani del Paese - racconta Filomena con soddisfazione - possono scendere a comprare il pane sotto casa o farsi portare la spesa a domicilio se hanno difficoltà a muoversi». E aggiunge: «Nell'emergenza Covid-19 il market aperto e la presenza della

nostra realtà hanno avuto una grande importanza per le persone. Abbiamo consegnato la spesa a casa e distribuito anche i buoni a chi era in difficoltà. C'era bisogno di comunità e noi c'eravamo».

Definizione nata sul campo

Quella di Tralci di Vite è una delle oltre cento esperienze di imprese di comunità presenti in Italia e racconta quale può essere la rigenerazione delle zone isolate, ma anche delle aree urbane trascurate. Si chiamano «di comunità» perché rispondono a esigenze di un determinato territorio. Non esiste ancora una legge che le disciplina e la definizione è nata «sul campo». Ma il Governo sta lavorando a una normativa mentre in alcune Regioni - come la Toscana, l'Abruzzo e la Campania - enti pubblici e privati ne stanno sostenendo e accompagnando la nascita, creando anche norme ad hoc e stanziando finanziamenti per farle crescere.

I grandi consorzi di cooperative, come Legacoop e Confocooperative le promuovono; la **Fondazione Con il Sud** le sostiene. Un fermento che il centro di ricerca Euricse ha provato a censire e fotografare in uno studio intitolato «Imprese di comunità e beni comuni - Un fenomeno in evoluzione».

Ultima soluzione

«Le imprese di comunità - spiega il curatore del rapporto, Jacopo Sforzi - nascono inizialmente nelle aree interne e marginali per contrastare i problemi di spopolamento e l'assenza di servizi. L'esperienza più storica è quella dei Briganti di Cerreto nata nel 2011 sull'Appennino tosco-emiliano. Spesso questa è l'ultima soluzione per non far morire il territorio».

La differenza fra le imprese di comunità e le cooperative classiche risiede proprio nel modello: protagonisti sono i membri della comunità stesse da rilanciare e le risorse utilizzate sono quelle del territorio. «Non sono modelli calati dall'alto - aggiunge Sforzi - e prevedono l'avvio di processi imprenditoriali autonomi e auto organizzati che coinvolgono almeno in parte la comunità. È un modo per ripensare in maniera profonda il modello di sviluppo».

Le cooperative di comunità sono nate in tutte le regioni e in modo uniforme al nord, centro e sud Italia. Hanno forme organizzative varie - soprattutto cooperative e di tipi diversi - e si occupano di settori come il turismo, l'agricoltura, i servizi alla persona, la cultura, l'animazione del territorio, la produzione di energia. Spesso nascono dall'iniziativa di gruppi di cittadini con ideali e progetti comuni. «Non si limitano però - spiega ancora Sforzi - alle aree marginali. Anche in molti quartieri urbani ne sono nate e

hanno un ruolo fondamentale nel rigenerare intere zone, come a Perugia con il cinema di comunità Postmodernissimo. L'obiettivo è sempre quello di lavorare insieme per lo sviluppo locale».

E il curatore del rapporto prosegue: «Se una scuola di un piccolo centro chiude un anziano dovrebbe essere interessato a finanziare l'educazione, perché altrimenti le famiglie più giovani se ne vanno e anche i servizi agli anziani vengono meno. Paradossalmente l'emergenza Covid-19 ha fatto emergere il tema dell'aiuto reciproco fra i membri di una comunità in modo ancora più forte. Segni di speranza - conclude Sforzi - perché tanti cittadini si stanno rimboccando le maniche per attivarsi nei processi di sviluppo, impegnandosi in prima persona per migliorare la qualità della vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

DA QUI UN NUOVO MUTUALISMO REALE PROSPETTIVA PER LA COLLETTIVITÀ

di **PAOLO VENTURI***

Non bisogna farsi ingannare dal numero ancora poco significativo e dalla loro fragilità perché il valore delle cooperative di comunità, non sta solo nei volumi economici ed occupazionali che generano (comunque significativo se parametrato ai territori in cui insistono), ma soprattutto nella valenza in termini di sviluppo integrale. È impossibile modellarle perché prendono le sembianze delle comunità che le generano, ma potremmo definirle come comunità intraprendenti: istituzioni che accantonano le economie di scala, investendo intenzionalmente in se stesse e nel capitale (spesso dormiente) di un territorio in cui spazio e comunità fondano una diversa idea di "centralità".

La crisi sanitaria di questi mesi le ha riportate al centro del dibattito, come elemento salvifico, utile a decongestionare la densità delle metropoli e come prospettiva di vita per i cittadini in fuga da una quotidianità frenetica. Là dove spesso lo Stato e il mercato hanno certificato il proprio fallimento, gli abitanti hanno alimentato produzioni che attraverso il turismo, l'agricoltura, la ristorazione, il welfare, la cultura sono diventate lievito e speranza attraverso nuovi progetti di comunità. Nonostante si cerchi di incasellarle dentro «business model ispirati dall'efficienza» queste istituzioni hanno

dimostrato di poter prosperare solo dentro una dimensione mutualistica. Una mutualità comunitaria che si apre a processi di co-produzione e collaborazione con i cittadini, che tiene la porta aperta e che è disposta a ridefinirsi continuamente aggiungendo nuovi prodotti e servizi alla propria offerta. L'innescò di questi processi, spesso contro-intuitivi, nasce dall'urgenza prodotta da uno shock (chiude il bar, la scuola, il forno), dalla paura di rimanere soli, dal desiderio di rigenerare uno spazio oppure da un scintilla di intraprendenza alimentata dai giovani. Non sono un "margine" ma il "nodo" di una diversa idea di territorio. Un'idea più contemporanea di quella che ha costruito la polarità e la dicotomia fra "centro e periferia". Una politica nazionale le ha definite aree interne ma a ben vedere sono il centro di una diversa idea di sviluppo territoriale e urbano. Una prospettiva che per essere sostenuta ha bisogno di un ambiente, di una sua ecologia. Le cooperative di comunità vivono infatti della qualità dell'interdipendenza che sono in grado di generare e dentro cui sono. Le politiche capaci di valorizzare queste esperienze non sono quelle che celebrano la "restanda e la ritornanza" (V. Teti) ma che investono su produzioni e servizi di nuova generazione, sostenibili e innovativi, digitali e ad alto valore, politiche "capacitanti", "incoraggianti" (A. Hirschman). Le cooperative di comunità infatti sono un dispositivo straordinario per trasformare beni privati e beni pubblici in beni comuni, ossia in soluzioni che costruiscono la propria sostenibilità intorno a "governance" che si spingono fino alla condivisione dei fini e non dei soli mezzi. Non serve scomodare il "community capitalism" per farle crescere, ma serve un radicale atto di sussidiarietà: queste istituzioni pioniere di un nuovo mutualismo, sono il meglio da cui partire per immaginare lo sviluppo endogeno dei territori.

**Direttore Aiccon*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imprese di comunità

Gruppi che producono beni e/o servizi in maniera stabile e continuativa, tra cui rientrano anche i beni di interesse pubblico, e realizzano attività orientate a rispondere, direttamente o indirettamente, alle esigenze di un determinato territorio



Le forme giuridiche

(numero in unità)

Cooperativa di produzione lavoro	59
Altra cooperativa	18
Cooperativa sociale di tipo A+B	8
Cooperativa sociale di tipo B	4
Cooperativa sociale di tipo A	2
Cooperativa agricola	3
Cooperativa di consumo	2
Società cooperativa a responsabilità limitata	7
Altro	8

Perché nascono

(motivazione principale, risposta multipla)



Fonte: Rapporto Euricse

Infografica: Maureen De Micheli (L'Ego-Hub)